

GIORGIO CAVALLINI

STRANI CASI DI NOMI NEI RACCONTI  
DI ACHILLE CAMPANILE

1. L'estro linguistico, sempre pronto ad accendersi e scatenarsi in Achille Campanile, trova spesso nei nomi propri, nei loro effetti di straniamento e nelle loro combinazioni o contrapposizioni curiose e sorprendenti, ampia e varia materia di divertimento umoristico e di invenzioni assurde e paradossali. Il congegno sul quale sono costruiti alcuni suoi racconti favorisce la creazione di accostamenti linguistici buffi e stravaganti, realizzati con la tecnica del rovesciamento, dell'accumulo, della moltiplicazione, del ricorso a equivoci, a giochi di parole, alle molteplici possibilità combinatorie offerte dalla lingua.

Tra gli esempi si scelgono due racconti del *Manuale di conversazione* (1973). Nel primo, *Povero Piero, perì a Pavia*, il meccanismo linguistico, basato sul nome di persona (Piero) e di luogo (Pavia), viene messo in moto e alimentato da sequenze fitte e sempre più complesse di allitterazioni, a cominciare da quella del titolo. Durante la ricostruzione della storia di Piero, di cui non si sa né il luogo di nascita né il casato, le ripetizioni di lettere e sillabe affollano, dapprima, alcune frasi scambiate in treno – uno degli ambienti prediletti dallo scrittore nei suoi libri – dai due personaggi (il viaggiatore taciturno e l'io narrante) e, poi, le scritte o diciture, l'ultima delle quali addirittura in versi, di alcune fotografie: «potò pomi, perì a Pavia», «Potò, perì, però...», «Il piccolo Piero poppa», «Piero, Pippo e Peppe pappano con Peppa», «Povero Piero, pappava poco», «Pippo e Peppe a poppa pappano», «Non pomi sol, pur perì Pier potò, / (patì, perì, però al Perù parò)». Alla fine il personaggio che racconta rivela d'aver appurato che il povero Piero *non* perì a Pavia e *non* è affatto la persona alla quale alludeva il suo compagno di viaggio, «ma un altro con cui questa persona non aveva nulla a che fare». <sup>1</sup> Smentita così, dopo averla portata all'exasperazione, l'agnizione tradizionale, «uno degli elementi fondamentali del *feuilleton*», <sup>2</sup> l'io nar-

<sup>1</sup> A. CAMPANILE, *Povero Piero, perì a Pavia* (da *Manuale di conversazione*), in *Opere. Romanzi e scritti stravaganti 1932-1974*, a c. di O. del Buono, Milano, Bompiani 1994, p. 1094.

<sup>2</sup> U. ECO, *Campanile: il comico come straniamento*, in *Tra menzogna e ironia*, Milano,

rante, cioè Campanile stesso, rimanda il lettore al suo romanzo intitolato, appunto, *Il povero Piero* (1959), nel quale sono ricostruite le circostanze seguite alla morte dell'omonimo protagonista con la continuazione delle sue disgrazie.

Nel secondo racconto, *La quercia del Tasso*, si registra una strepitosa prova di bravura dello scrittore che, senza cadere però in eccessi o forzature, si esibisce in un numero di alta acrobazia linguistica. Qui Campanile sfrutta sapientemente il procedimento, se così si può dire, dell'elevazione a potenza per creare una girandola e una progressione inarrestabile di invenzioni linguistiche, che rampollano quasi tutte da un'unica fonte, il Tasso, variamente moltiplicandosi per mezzo di continue distinzioni, accrescimenti e intrecci combinatori. Il Tasso, cognome di Torquato ma anche di Bernardo, padre di Torquato e poeta anch'egli, coinvolge con sé altri tassi (con la minuscola invece della maiuscola): il tasso animale, il tasso albero, con la variante del tasso barbasso, e il tasso d'interesse; mentre la quercia, a sua volta, coinvolge un'altra quercia e, da un lato, l'olmo e, dall'altro, la quercia («una poverina con un occhio storto, che s'era dedicata al poeta e perciò era detta la quercia del Tasso della quercia, per distinguerla da un'altra quercia che s'era dedicata al Tasso dell'olmo»):

Quell'antico tronco d'albero che si vede ancor oggi sul Gianicolo a Roma, secco, morto, corroso e ormai quasi informe [...] si chiama la quercia del Tasso perché, come avverte una lapide, Torquato Tasso andava a sedervisi sotto, quand'essa era frondosa. Anche a quei tempi la chiamavano così. Fin qui niente di nuovo. Lo sanno tutti e lo dicono le guide.

Meno noto è che, poco lungi da essa, c'era, ai tempi del grande e infelice poeta, un'altra quercia fra le cui radici abitava uno di quegli animaletti del genere dei plantigradi, detti tassi. Un caso. Ma a cagione di esso si parlava della quercia del Tasso con la "t" maiuscola e della quercia del tasso con la "t" minuscola. In verità, c'era anche un tasso nella quercia del Tasso e questo animaletto, per distinguerlo dall'altro, lo chiamavano il tasso della quercia del Tasso. Alcuni credevano che appartenesse al poeta, perciò lo chiamavano il tasso del Tasso e l'albero era detto "la quercia del tasso del Tasso" da alcuni, e "la quercia del Tasso del tasso" da altri.

Siccome c'era un altro Tasso (Bernardo, padre di Torquato, e poeta anch'egli) il quale andava a mettersi sotto un olmo, il popolino diceva: "È il Tasso dell'olmo o il Tasso della quercia?"

Così, poi, quando si sentiva dire "il Tasso della quercia" qualcuno domandava: "Di quale quercia?"

"Della quercia del Tasso."

E dell'animaletto di cui sopra, ch'era stato donato al poeta in omaggio al suo nome, si disse: "il tasso del Tasso della quercia del Tasso."

[...] Successivamente Torquato cambiò albero: si trasferì (capriccio di poeta) sotto un tasso (albero delle Alpi), che per un certo tempo fu detto il tasso del Tasso. Anche il piccolo quadrupede del genere degli orsi lo seguì fedelmente e, durante il tempo in cui essi stettero sotto il nuovo albero, l'animaletto venne indicato come il tasso del tasso del Tasso.

Quanto a Bernardo, non potendo trasferirsi all'ombra d'un tasso perché non ce n'erano a portata di mano, si spostò accanto a un tasso barbasso (nota pianta, detta pure verbasco), che fu chiamato da allora il tasso barbasso del Tasso; e Bernardo fu chiamato il Tasso del tasso barbasso, per distinguerlo dal Tasso del tasso. Quanto al piccolo tasso di Bernardo, questi lo volle con sé, quindi da allora l'animaletto fu indicato da alcuni come il tasso del Tasso del tasso barbasso, per distinguerlo dal tasso del Tasso del tasso; e da altri come il tasso del tasso barbasso del Tasso, per distinguerlo dal tasso del tasso del Tasso.

Il Comune di Roma voleva che i due poeti pagassero qualcosa per la sosta delle bestiole sotto gli alberi, ma fu difficile stabilire il tasso da pagare; cioè il tasso del tasso del tasso del Tasso e il tasso del tasso del tasso barbasso del Tasso.<sup>3</sup>

I vari elementi, prima introdotti sparsamente e via via aggiunti e distinti l'uno dall'altro fino a moltiplicarsi sempre di più, confluiscono insieme nella conclusione, vero e proprio scioglilingua imperniato sulla progressione e sull'intreccio dell'identico nome (in totale esso ricorre più di settanta volta nel breve testo) in due membri paralleli e, a parte una lieve *variatio*, perfettamente simili, disposti a catena in altrettante sequenze lineari dalla gradazione ascendente.

2. Ma non si creda che Campanile abbia sempre questa felicità inventiva e questa levità di tocco. Anche lui, così fulminante specie nelle *Tragedie in due battute*, ha i suoi momenti di lentezza e le sue cadute di tensione. Talvolta, inoltre, si limita a semplici giochi di parole e a freddeure, come nel *Trattato delle barzellette* (1961), opera minore scritta in collaborazione con la sua seconda moglie. Eccone due esempi, relativi a nomi di persona:

Il cav. Tulipani passeggia "domenicalmente" per il Corso, tenendo per mano il suo "bebè". Passa un amico di famiglia e il frugolino lo indica come il "tenente" Tesoro. Il padre: "Ma caro, quello è il tenente Robustini". Al che l'infornale frugolino: "No, papà, la mamma lo chiama Tesoro, quando viene a trovarci."<sup>4</sup>

Giro d'Italia. "Chi è arrivato primo?" "Di Paco, ma di poco."<sup>5</sup>

<sup>3</sup> A. CAMPANILE, *La quercia del Tasso*, in *Opere*, cit., pp. 1087-9.

<sup>4</sup> Id., *Trattato delle barzellette*, ivi, p. 586.

<sup>5</sup> Ivi, p. 627.

Analogamente risulta piuttosto ovvio, benché riscattato in parte dal tono ironico dell'Autore, l'elenco dei nomi in uso, durante i primi decenni del secolo XX, nel mondo delle barzellette. Un elemento di comicità era dato, appunto, dal nome, indicante qualità o difetti, dei personaggi:

Poltronelli era un dormiglione, Gargantuelli un mangione, Beoncelli e Sbornietti erano dei beoni, Grimaldelli un ladro, Ciarlioni un chiacchierone. L'avaro si chiamava Avaroni, o Lésina, o Tirchiolini. Un vecchio ganimede rispondeva alle generalità di Adone Ganimedis, o qualcosa di simile; un cantante figurava nei registri dell'anagrafe barzellettistica col nome di Steccanelli, o De Canis. Un barbiere era iscritto col nome di Scortichini. Un colonnello rispondeva al nome di Bombarda; un professore si chiamava Severoni.

I cacciatori si chiamavano Orbetti, o Miopini, in omaggio alla corta vista che faceva andare a vuoto tutti i loro colpi. [...]

In questi nomi, gli accrescitivi e i diminutivi erano il segreto del mestiere. A volte, però, si usava anche un nome composto. Allora, un beone diventava Bonvino, o, per ironia, Bevilacqua. Il bottegaio era il signor Pesoscarso. C'erano l'innamorato Gelosini, il professor Distrattoni, l'avvocato Imbroglioncelli, la casta signorina Pudibondi, lo sfortunato marito Beccaccioni, o De Cornis, il vanesio signor Vanitoselli, l'odioso Malignetti, il povero Spiantatelli sempre al verde, l'astuto Furboni.

Certe volte il nome si riferiva alla professione: il pittore Pennelloni, o Tavolozza, o Impiastra; il cassiere Scappa, il suonatore Tromboni.

Altre volte il nome alludeva a presunti attributi fisici. C'erano Panciolini, Steccolini, la signora Paperetti, la signorina Acciughini "magra come uno stecco" [fino a] il cavalier Pelatini "calvo come una palla di bigliardo".<sup>6</sup>

Come si vede, si trattava di nomi allusivi sin troppo ovvi, scelti per ridicolizzare "a buon mercato" personaggi del tutto convenzionali (si veda l'uso delle virgolette), tra i quali giganteggiava, a detta di Campanile, Cretinetti, il grande protagonista del mondo delle barzellette, invano insidiato da scialbe figure di imitatori quali Pentolini, Stupidelli, Tontolini, ecc.

Ancora due esempi, imperniati questa volta su toponimi, per mostrare la differenza tra una barzelletta, raccolta nel *Manuale*, e l'osservazione sapida e incisiva di costume. L'una è citata dall'Autore per l'esordio di prammatica ("colta a volo") e come saggio della geografia umoristica in voga un tempo:

Colta a volo in una via di Stagno Lombardo (Cremona): "Scusi, lei è di Stagno?" "No, sono di Ottone" (Piacenza).<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Ivi, pp. 573-5.

<sup>7</sup> Ivi, p. 584.

L'altra, sotto forma di notizia, si legge nel volume *La televisione spiegata al popolo* (1989), antologia postuma dei primi dieci anni delle cronache settimanali pubblicate da Campanile sull'«Europeo» come critico televisivo (9 febbraio 1958-17 ottobre 1975). Nell'ambito di quella che egli chiama la «bonifica integrale del linguaggio» realizzata dalla TV, rientra anche lo spostamento degli accenti «operato su larga scala»: <sup>8</sup>

#### COLPO DI MANO SU ZANZIBAR

Man mano che le varie parole vengono alla ribalta dell'attualità, il grande pubblico viene informato circa l'accentuazione televisiva di esse. In occasione di torbidi internazionali nell'omonima isola africana, Zanzibàr, detta anche prima d'allora Zànzibar, diventa Zanzìbar. <sup>9</sup>

Un ultimo esempio, tratto ancora da questo volume, per dimostrare come anche il gioco di parole possa riuscire divertente e spiritoso: «S – Ultima lettera di Jacopo Ortis». <sup>10</sup>

3. Strani casi di nomi si rinvencono spesso anche nei suoi romanzi: in tutti, infatti, l'esile filo della trama lascia continuamente spazio a molteplici *short stories*, a racconti fatti dai vari personaggi, a divagazioni, digressioni e buffi aneddoti.

Di esempio è l'apertura del II capitolo di *Ma che cosa è quest'amore?*, il primo romanzo pubblicato sulla stampa periodica nel 1924 e in volume nel 1927. Il procedimento, ivi adottato dallo scrittore, è quello del rovesciamento o capovolgimento. La situazione paradossale consiste nello scambio tra il sonno e la veglia della baronessa Irene. Ma le sorprese maggiori sono collegate ai nomi e alle attese che essi suscitano, subito smentite: «Francesco De Rossi non è altro che il nome del vecchio cane di casa; il signore, di cui il domestico, cav. Vitale, annuncia la visita, non è il supposto Oreste, ma Carl'Alberto (già noto al lettore, che lo ha visto in azione nel I capitolo)». <sup>11</sup>

Se si torna indietro a questo, si fa la conoscenza del personaggio che, alle 7 del mattino, entra nella stazione ferroviaria di Roma e, pur dovendo andare a Firenze, prende posto suo malgrado – in obbedienza al meccanismo dell'assurdo che scatta *ex abrupto* – sul treno per Napoli. <sup>12</sup>

<sup>8</sup> A. CAMPANILE, *La televisione spiegata al popolo*, a c. di A. Grasso, pref. di I. Montanelli, con una nota di O. del Buono, Milano, Bompiani 1989, p. 361.

<sup>9</sup> Ivi, p. 362.

<sup>10</sup> Ivi, p. 203.

<sup>11</sup> G. CAVALLINI, *Estro inventivo e tecnica narrativa di Achille Campanile*, Roma, Bulzoni 2000, p. 14.

<sup>12</sup> Si riproduce il breve passo perché introduce subito il lettore, *ab initio*, nel clima tipi-

Dopo poche pagine dall'inizio la scena è ambientata nello scompartimento – vero *topos* campaniliano – del treno affollato. Il procedimento, usato questa volta, è costituito dall'accumulo e dalla moltiplicazione o proliferazione del nome. Difatti si scopre, con sorpresa generale, che i viaggiatori seduti nello scompartimento si chiamano tutti Carl'Alberto, ad eccezione di uno intento a leggere il giornale e di una bellissima signora. La scoperta genera vari commenti, ora stupiti ora banali; poi, ristabilitosi il silenzio, un signore in fondo che non aveva ancora parlato, si alza da seduto, raccoglie la sua roba, pronuncia una frase fatta e, infine, esce nel corridoio per proseguire il viaggio in piedi:

Carl'Alberto, avendo osservato la targhetta sovrapposta alla valigia del vecchio, esclamò:

“Anche lei si chiama Carl'Alberto?”

“Sì” disse l'altro. “Anche lei?”

“Sì.”

Allora il signore biondo fece segno di voler parlare e disse:

“Anch'io mi chiamo Carl'Alberto.”

“Anch'io, anch'io!” gridarono in coro gli altri viaggiatori, eccettuati uno che leggeva il giornale e la bellissima signora.

“Strano” disse un Carl'Alberto.

Difatti era molto strano.

“In viaggio” disse un altro Carl'Alberto, dopo una pausa “capita qualche volta di trovarsi nello stesso scompartimento, avendo tutti il medesimo nome.”

“È vero” osservò un terzo Carl'Alberto, con lo sguardo fisso nel vuoto. “Chi sa perché?”

“Scherzi di natura” disse il vecchio. “A me è capitato di viaggiare con un capitano di fanteria che si chiamava Enrico Bianchini.”

“E che c'entra?” disse il terzo Carl'Alberto.

“Già,” disse il vecchio “questo non c'entra.”

E tacque sospirando. Nel silenzio generale non s'udì per qualche minuto che il rotolio del treno sulle rotaie.

In questa, un signore in fondo, che non aveva ancora parlato, si alzò, prese la sua valigia e l'ombrello, e disse, con tristezza:

“Signori, m'accorgo che la mia presenza in questo scompartimento è di troppo. Io mi chiamo Filippo.”

E uscì, per proseguire il viaggio in piedi, nel corridoio.<sup>13</sup>

Come rileva Umberto Eco, l'episodio è un esempio di «realità ampli-

co di Campanile: «Alle 7 del mattino, Carl'Alberto entrò nella stazione di Roma e un facchino l'accompagnò al treno di Napoli. “Veramente” osservò il giovane “io debbo andare a Firenze.” “Salga!” disse il facchino. “Sempre prepotenze!” mormorò Carl'Alberto, prendendo posto nel treno di Napoli.» (A. CAMPANILE, *Ma che cosa è quest'amore?*, in *Opere. Romanzi e racconti 1924-1933*, a c. di O. del Buono, Milano, Bompiani 1989, p. 5).

<sup>13</sup> Ivi, p. 6.

ficata»: attuato il procedimento di cancerizzazione,<sup>14</sup> scatta il luogo comune «e lo si coglie con un luogo romanzesco, e cioè con una frase fatta».<sup>15</sup> Motore del procedimento con relative modalità (osservazioni e commenti sulla situazione creatasi) è la sorpresa che nasce, dapprima, dalla scoperta della proliferazione dello stesso identico nome e, quindi, dall'eccezione che, mentre conferma la regola, interrompe definitivamente, senza contare la *variatio* introdotta dalla frase banale del vecchio e dal nome che «non c'entra», la sequenza in modo tanto romanzesco quanto comico. Il ritmo incalzante e lo stile asciutto concorrono all'effetto; e l'esito mette in evidenza la leggerezza di tocco che caratterizza l'*humour* dello scrittore.

4. Ne *Il diario di Gino Cornabò* (1942) un caso di inventata omonimia provoca un buffo equivoco e questo, a sua volta, è causa di una delle tante disavventure del protagonista:

State a sentire quello che mi capita ieri sera. Passeggiavo a tarda ora per la città solitario e sdegnoso, com'è mio costume, con certi cancheri per la testa da alzar l'idea, quando ho visto un gruppo di giovinastri che parlavano ad alta voce. Mentre passavo loro accanto uno di essi ha gridato: "Ti saluto, Tizzi" e ho avuto la netta, precisa, inequivocabile sensazione che la frase fosse rivolta a me. [...]

"Dite a me?"

"Voi vi chiamate Tizzi?" ha replicato lui.

Soltanto allora ho capito che avevo preso un granchio, e che il giovinotto aveva salutato un amico che si stava avvicinando in quel momento. Ma potevo dire: "Sapete, ero urtato di nervi, sono un tipo ombroso, ho sentito gridare 'ti saluto Tizzi' in un modo che m'è parso sfottitorio e ho creduto che l'aveste con me"? Avrei fatto una figura barbina, no? Non tutti possono capire. Così ho risposto:

"Sì."

Figuratevi quelli. Feste da non dirsi.

"Si chiama Tizzi," gridavano "è Tizzi pure lui, guarda che combinazione."

Pare che questo Tizzi sia un tipo molto caro. Intanto s'era avvicinato il vero Tizzi, il quale ha detto:

"È un caso di omonimia."

E voleva sapere se siamo parenti e m'ha domandato vita, morte e miracoli di tutta la famiglia. Naturalmente io inventavo le risposte, perché chi ha mai conosciuto questi Tizzi? Voleva sapere se sono un Tizzi del ramo toscano o del ramo

<sup>14</sup> Lo studioso, che giudica l'umorismo di Campanile un umorismo di montaggio consistente non nel disporre parole ma nel montare e rimontare gli avvenimenti secondo una logica *Altra*, spiega così la cancerizzazione: «se è normale che i soldati obbediscano agli ufficiali, realizziamo una scenetta in cui gli ufficiali obbediscano ai soldati, e la sentinella rimproveri il generale perché ha un bottone fuori posto. Fa ridere» (ECO, *Ma che cosa è questo Campanile?*, cit., pp. 6 e 8).

<sup>15</sup> Ivi, p. 8.

abruzzese. Che ramo e ramo? Io non sono Tizzi di nessun ramo. Ma ormai, per non far brutta figura, ho secondato l'equivoco. Alla fine ci siamo salutati, il vero Tizzi mi ha fatto giurare che ci saremmo rivisti presto (sta fresco se mi rivede più), ha voluto segnarsi il mio indirizzo (che naturalmente ho inventato) e m'ha perfino invitato a pranzo per domenica prossima (ha invitato, per intenderci, non me, ma un inesistente Tizzi, suo presunto parente; e queste sono le mie fortune: una volta che un tale mi invita a pranzo, chi invita? Tizzi. Invita Tizzi credendo d'invitare me. O viceversa. Insomma, io a pranzo non ci vado. Questo è poco ma sicuro). Basta, esauriti i convenevoli, questi rompiscatole se ne sono andati per i fatti loro e m'hanno lasciato solo.<sup>16</sup>

Ma subito dopo Cornabò si sente interpellare da un tizio che non aveva notato: «Ah, voi siete Tizzi, eh?». Il *tormentone* del nome, così, continua ancora. Scambiato per un ladro ricercato dalla polizia che risponde al nome di Tizzi, il protagonista è portato in questura dove viene trattenuto per tutta la notte in attesa di chiarimenti. Finalmente tornato a casa, scopre di non avere più il borsellino, rubatogli da Tizzi; allora corre alla casa di lui, ma si accorge che l'indirizzo datogli è falso. La vicenda comica e paradossale, narrata con una sorta di ilare svagatezza, sfocia nel colpo di scena, che coincide col ritorno a casa dello sfortunato protagonista. Fatalità di una omonimia, per giunta inesistente!

5. Varia e divertente è, in Campanile, l'onomastica canina. Nelle pagine di *In campagna è un'altra cosa* (1931) si incontrano, oltre al gatto soriano don Fofò, molti cani: alcuni senza nome, come il «cagnolino epilettoide»<sup>17</sup> tenuto in braccio da una bellissima signorina; altri, i più, con tanto di nome. Tra questi si ricordano: Pipistrello, un cagnaccio detto così dalla forma dei suoi piedi; Fido, un bastardaccio che diventa un bravissimo cane da caccia; il cane randagio, pieno di pulci, chiamato l'«anima di Cesare» perché si crede trasmigrata in lui l'anima di un amico dato erroneamente per morto; Frida, un *pointer* con gli orecchi penzoloni e la lingua di fuori; Morino, il segugio; Ossobuco, gelosissimo del suo osso di bollito; Stroffarello, con la testa di bracco e il corpo di lupo; Gheisha, un cane pechinese; Madame Tallien, una lupa solitaria e sdegnosa; Lampone, brutto come la peste e così grosso che «a prima vista lo si sarebbe detto appartenente alla razza dei cavalli, se questa razza esistesse tra i cani»;<sup>18</sup> e Nero e Leo e Jack e Lord e Scricciolo.

<sup>16</sup> A. CAMPANILE, *Il diario di Gino Cornabò*, in *Opere. Romanzi e scritti...*, cit., pp. 428-30.

<sup>17</sup> ID., *In campagna è un'altra cosa (c'è più gusto)*, in *Opere. Romanzi e racconti...*, cit., p. 913.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 1089-90.



Insomma, tantissimi cani d'ogni razza e d'ogni età, da riempirne «due bastimenti».<sup>19</sup> Con tutti questi nomi di cani, e con le annesse loro avventure e disavventure, i lettori non saprebbero più come raccapezzarsi, se alla fine non intervenisse l'Autore con un *post-scriptum*: «Come forse avrete capito, Fido, l'«anima di Cesare», Nero, Leo, Jack, Stroffarello, Ossobuco, Lampone e Pipistrello sono sempre lo stesso cane, che ogni tanto, dopo qualche malefatta più grossa delle altre, cambiava nome per non essere riconosciuto».<sup>20</sup> Qui pertanto, al contrario della proliferazione dall'uno al molteplice, il risultato finale è la *reductio ad unum*, l'unificazione di tutti gli elementi in uno solo.

Anche ne *Il diario di Gino Cornabò* ricorrono vari nomi di cani: Agenore, il cane dell'Adalgisa, provvisto di un udito finissimo; Tap, scambiato per un randagio dallo sfortunato protagonista, che perde così la possibilità di guadagnarsi una lauta mancia; il barboncino accovacciato sul marciapiede, proprio sotto il manifesto in cui è promessa una mancia ancora più rilevante «a chi riporterà in via tale al numero tale un can barbone rispondente al nome di Flok».<sup>21</sup> A questo punto ha inizio, per Gino Cornabò, una nuova disavventura, della quale ci si limita a citare la prima parte, legata alla prova e controprova del nome:

Avevo appena finito di leggere, quando vedo accovacciato sul marciapiede, proprio sotto il manifesto, un barboncino.

Il cuore mi dà un tuffo. «Che sia Flok?» penso.

Certo, per essersi messo proprio sotto quel manifesto, dava fondati sospetti che fosse Flok in persona.

Ho provato a chiamarlo: «Flok!»

Il barboncino s'è messo subito a scodinzolare.

«Non c'è dubbio,» penso «dev'essere Flok.»

Tuttavia ho voluto fare la controprova. L'ho chiamato: «Flik!»

Quell'asino s'è messo a scodinzolare come prima.

«Flok, Flik,» penso «si somigliano troppo.»

L'ho chiamato: «Medoro!»

Quel cretino mi guardava scodinzolando, proprio come se chiamassi lui. Ho provato con altri nomi: «Giuseppe!... Fido!... Toby!... Zizi!»

A ogni nuovo nome quel perfetto incosciente si metteva a scodinzolare come se fosse il suo nome. Cominciavo a perder la bussola e la pazienza.

«Chi accidenti sei?» gli ho gridato. «Flok, Medoro, Fido o Giuseppe?»

E lui scodinzolava.

Mi sono allontanato chiamandolo con vari nomi. E a ogni nome lui accorrevva.

C'era da perder la testa.

<sup>19</sup> Ivi, p. 1085.

<sup>20</sup> Ivi, p. 1095.

<sup>21</sup> CAMPANILE, *Il diario di Gino Cornabò*, cit., p. 443.

Intendiamoci, non mi facevo troppo illusioni sul fatto che quel cane fosse Flok. Ma poteva essere. Non si sa mai. Memore del brutto tiro giocatomi da Tap, volevo tentare.<sup>22</sup>

Ma Cornabò, essendo ormai mezzanotte, deve aspettare l'indomani. Ingaggia una lunga ed estenuante lotta per afferrare il cane e portarlo a casa, da dove l'Adalgisa vorrebbe cacciarlo per non riempirla di pulci. Lui spera invece di riempirla di quattrini. Speranza delusa perché l'indomani mattina il cane risulta di non essere affatto Flok. Al di là della peripezia comica e della situazione paradossale (significato), si rileva come Campanile si lasci attrarre dalle «girandole espressive»<sup>23</sup> offerte dalle parole (significante) e, in particolare, dall'invenzione di nomi, più o meno idonei e appropriati, nonché dal loro accostamento per motivi di affinità o di opposizione.

6. Si passa ora a un esempio diverso, attinto ancora dal *Diario di Gino Cornabò*, che si potrebbe definire del cognome rivelatore perché esso, come si conviene nei colpi di scena, sarà pronunciato e svelato soltanto alla fine. La pagina del diario è datata 6 aprile:

Giorni fa ero ancora a letto, quando mi arriva una lettera ufficiale, su carta intestata, del Ministero: "Signor Gino Cornabò, ecc., ecc. Dovendosi dar corso alla proposta di nomina a cavaliere che Vi riguarda, Vi prego di favorire con cortese sollecitudine a questo ufficio per fornire le necessarie informazioni. Con distinti ossequi, ecc., ecc."

Io non tengo a esser fatto cavaliere. Tutt'altro. Per conto mio, mi sento molto superiore a un cavaliere e perfino a un commendatore. Ma dal momento che esisteva una proposta, ho pensato [...] che infischiarci poteva sembrare da parte mia un atto poco simpatico. Quindi mi sono alzato in fretta e furia, mi sono fatto prestare dieci lire dalla padrona di casa e ho preso un tassì. L'intestazione della lettera diceva: "Divisione Generale delle Onorificenze. Reparto Motu Propri". Arrivo al Ministero e domando dov'è la Direzione Generale Onorificenze. [...] A farla breve, sono salito al quarto piano; di qui mi hanno rispedito al primo, dal primo al quinto, poi al pianterreno, indi al terzo.

Nessuno sapeva con precisione dove fosse la Divisione Generale Onorificenze, reparto Motu Propri.

Alla fine qualcuno mi dice:

"Ma qui non esiste questa Direzione."

Io ero già fuori di me per la stanchezza. Sono scattato: "Come non esiste? Se sono stato convocato con lettera ufficiale?"

E mostro la lettera.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 443-4.

<sup>23</sup> A. BATTISTINI, *Campanile incontra Pulcinella*, «L'informazione bibliografica», XXII (1996), 1, p. 7.

Gli uscieri la rigirano da tutte le parti. Effettivamente la lettera parlava di quella Direzione.

Intanto s'era raccolta una folla di impiegati ed estranei intorno a noi. Un funzionario ha detto:

“Da chi è firmata la lettera?”

Abbiamo guardato: “Commendator Pesce”.

“Qui” fa il funzionario “non esiste questo commendator Pesce.”

“Effettivamente” osservano gli uscieri “non l’abbiamo mai sentito nominare.”

“Ma aspettate” fa qualcuno “oggi non è il primo d’aprile?”

Sono allibito.

Il commendator Pesce non era che un pesce d’aprile.<sup>24</sup>

La conclusione può sembrare nel segno del luogo comune, introdotto per di più in maniera subdola. Ma a rileggere il testo, ci si accorge che l’Autore ha lanciato più di un avvertimento al lettore, invitandolo in certo qual modo a diffidare dei nomi. Difatti il reparto, che dovrebbe conferire la nomina a cavaliere, è denominato più volte *Motu Propri* (scorretto per *motu proprio*, che in latino significa ‘di propria iniziativa’ e che qui, applicato a un ufficio ministeriale, non ha alcun senso). Dunque, la data innanzi tutto; poi l’avvertimento tra le righe di cui sopra; infine il cognome Pesce: questi i momenti successivi che, in modo graduale e dosato, preparano la sorpresa finale, la cui rivelazione è fatta con precisa coerenza di ritmo e sobrietà di stile.

7. Per finire con un ultimo esempio di nomi, si ricorre a *Presentazione*, una delle *Tragedie in due battute*:

“Permette? Io sono il signor Pericle Fischietti. E lei?” “Io no.”<sup>25</sup>

Esito inaspettato e memorabile. Contrariamente a quello che ci si potrebbe attendere, anche qui Campanile trova l’estro di rovesciare, con sorridente garbo e *velocitas* di scrittore, luoghi comuni e convenzioni, dando un’ennesima prova dell’agilità e misura con cui usa muovere dal piano della banalità quotidiana per giungere alla dimensione dell’assurdo. Ma, per dirla ancora con lui, forse questo «non c’entra».

<sup>24</sup> CAMPANILE, *Il diario di Gino Cornabò*, cit., pp. 268-9.

<sup>25</sup> ID., *Tragedie in due battute*, Milano, Rizzoli 1978, p. 62.